

Alla presentazione del libro del senatore D'Alema apre il dibattito sull'ingresso della Turchia nella Ue

Pera: l'Europa tuteli la sua identità

Ruini: il dialogo con l'Islam possibile solo sul piano culturale

di **MARIO AJELLO**

MANCA in sala soltanto il Papa. Che pure ha collaborato al nuovo libro di Marcello Pera - *Perché dobbiamo dirci cristiani* (Mondadori) - nel quale è compresa una lettera di Benedetto XVI all'autore. In quella missiva, così come nel resto di questo libro presentato ieri a Palazzo Wedekind, si spiega fra l'altro come il dialogo tra le religioni sia possibile sul piano culturale, mentre non può esserlo per quanto riguarda il nucleo dogmatico delle diverse fedi. Il cardinal Ruini, presentatore del volume insieme a D'Alema, sottoscrive questa tesi ratzinghiana-perista. La quale ha fatto dire (sbagliando) al "New York Times", che il Papa getta benzina sul fuoco «in un periodo di intenso conflitto religioso con l'Islam».

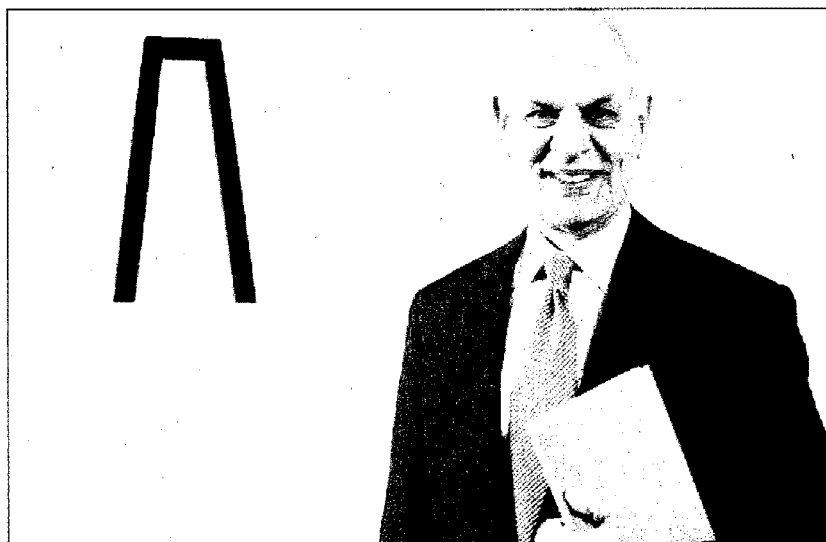
Ma questi non sono certo temi su cui si può semplificare. Pera si sforza di non farlo. Ma è esplicito e netto nelle sue

posizioni che qualcuno definisce teo-con: «L'Europa tuteli la propria identità». E se Benedetto Croce sostenne che «non possiamo non dirci cristiani», il filosofo ed ex presidente del Senato si spinge più avanti: «Dobbiamo dirci cristiani. Anche perché le leggi della politica non bastano, occorrono virtù cristiane che diventano costume civile». Ancora più chiaro: «Se si vuole essere liberali, si deve essere cristiani». E via così. Fino a scavare nei pericoli del relativismo e nei limiti del multiculturalismo; a ribadire l'identità cristiana dell'Europa; a inscenare, con D'Alema, un botta e risposta a margine della presentazione del libro. D'Alema: «La Turchia dovrebbe entrare nell'Unione Europea». Pera: «No, non siamo un supermercato».

Intanto, in prima fila a Palazzo Wedekin, Gianni Letta presenta padre Georg (segretario di Ratzinger) all'ambasciatore americano Spogli. E ci sono Renato Schifani, Giulio Andreotti, Pier Ferdinando Casini, monsignor Fisichella, la Turco e la Binetti del Pd, diversi esponenti del mondo imprenditoriale a cominciare da Guarguaglini (numero uno di Finmeccanica). D'Alema fa la parte del "diavoletto": «L'impronta cristiana è forte ma non esclusiva nel patrimonio culturale dell'Europa». Poi: «La laicità dello Stato è essenziale per la convivenza. Se prevale l'integralismo, si arriva allo scontro di civiltà». Insomma, le differenze d'impostazione che separano D'Alema e Pera sono evidenti. L'esponente del Pdl conduce una critica al liberalismo nella versione di Habermas e di Rawls, che sono due teorici molti cari ai democrat di casa nostra. Insomma è «l'auto-sufficienza del liberalismo politico», tanto sventolata dai nuovi maestri del pensiero progressista, che Pera contesta. Così

come fa Benedetto XVI nella lettera scritta al filosofo e senatore, in cui sottolinea come l'essenza del liberalismo debba basarsi sull'immagine di Dio. «Se il liberalismo si allontana da questo suo fondamento - sostiene anche Pera - perde se stesso». E qui il filosofo sta anche parlando di se stesso, del suo percorso di studioso laico (o "ateo devoto", se la formula significa qualcosa) che lo sta portando lontano dai luoghi di partenza. «La mia posizione - dice infatti Pera - è quella del laico e liberale che si rivolge al cristianesimo, per chiedergli speranza». Ruini, che gli siede affianco, cita queste parole e dice di apprezzarle infinitamente.

In tempi di «rinuncia al cristianesimo», come la chiama Ruini, idee come quelle che va avanzando Pera sono una manna caduta dal cielo agli occhi delle gerarchie ecclesiastiche. Che, dalla platea e dal palazzo del Vaticano, osservano il filosofo della nuova speranza. E santamente lo coccolano.



Il senatore Marcello Pera ha presentato il libro a Palazzo Wedekind